

Per *Idee a confronto*, su *Il Fronimo*.
Giugno 2018.

Cara Lena,

non mi stanco mai di felicitarmi per la qualità della tua rivista, che sciorina quasi sempre articoli e questioni musicali di grande interesse. Il n. 182 di aprile mi è parso particolarmente stimolante, ma non sarebbe giusto citarne gli articoli, secondo me, di punta, offuscando l'attenzione su altri pezzi, anteriori e non, di eguale portata e spessore. Certo è che la lettura de *Il Fronimo* offre sempre occasioni per nuove conoscenze e spunti di riflessione, per cui mi felicito che da ben quarantasei anni affianchi e corrobori la nostra attività.

Ho letto anche con interesse la tematica che hai lanciato invitando i lettori a esprimersi sulla situazione della chitarra e della cultura chitarristica di oggi; e anche i diversi interventi che si sono succeduti sull'argomento. Con una certa sorpresa mi sono accorto che pur condividendo quasi tutti i singoli rilievi posti dagli osservatori sulla questione, non mi sentivo poi di condividere appieno tutte le loro valutazioni finali.

Senza voler fare per forza la voce fuori dal coro, voglio dire che qualche mese fa, prima ancora di leggere questa tematica sulla rivista, parlavo con qualche collega, condividendo la soddisfazione per i grandi progressi fatti dal mondo chitarristico nella nostra società. Cinquantuno anni fa, quando presi lo strumento in mano, le edizioni musicali per chitarra erano scarsissime e di modesta ambizione musicologica. L'insegnamento della chitarra era tutt'altro che diffuso e gli insegnanti, anche quand'erano bravi, erano pochi e sfruttavano principalmente il loro talento. D'altra parte mancavano non solo una scuola didattica di tradizione, ma anche l'ausilio di riviste specializzate, le occasioni di confronto, e pochissime erano le incisioni discografiche per chitarra su cui poter contare. Nel decennio che seguì quel 1967 le cose cominciarono lentamente a cambiare; ma se su un disco avevi sentito un brano che ti era piaciuto, non era poi detto che ti sarebbe stato possibile trovarne la partitura in negozio, né che saresti riuscito a ordinarla. L'immagine più comune della chitarra fra la gente era quella di uno strumento dedito alla musica popolare e a quella leggera, sempre presente nelle feste e caro ai cantautori come ai barbieri; quasi nessuno sospettava che quello strumento possedesse un lungo passato e una letteratura musicale "colta". Parallelamente però si stava formando una schiera di amatori e di studiosi che avrebbero cambiato di molto quello stato di cose. Ma nei Conservatori di Musica l'insegnamento della Chitarra era ospitato prima come "Corso Straordinario" e poi come "Corso Speciale Permanente", e molti insegnanti del mondo accademico, quello non chitarristico, non ritenevano il nostro strumento degno d'essere incluso fra le "scuole" ufficialmente riconosciute. Ciononostante, nel 1985 la chitarra approdava al Conservatorio non più come ospite ma come insegnamento principale. Un bel cambiamento! Le edizioni musicali si sono moltiplicate, così come le produzioni discografiche e anche i concerti. Già, i concerti.... Sono quasi sempre nati e vissuti nella nicchia dei cultori della chitarra; è una conseguenza, secondo me, del fatto che la nostra categoria s'è formata con grande ritardo rispetto a quelle degli altri colleghi musicisti, per le ragioni storiche e sociali che sappiamo. Le esigenze del mercato hanno stabilito poi le loro priorità penalizzandoci... Eppure ricordo di aver assistito da ragazzo a un paio di concerti di Narciso Yepes, qui a Roma, per il cartellone dell'Istituzione Universitaria dei Concerti, a un paio di recital di Julian Bream, almeno uno dei quali per l'Associazione Filarmonica Romana, a vari eventi di John Williams, sempre per le più importanti istituzioni concertistiche della capitale e sempre con le sale piene. Poi all'ultimo concerto romano di Segovia, nell'85, al Sistina per l'Italcable, non riuscii a entrare in teatro per il "tutto esaurito", segno che oramai il mondo della chitarra era lievitato. Certo, si trattava di nomi di fama mondiale che non fanno regola sul mercato della chitarra nel concertismo. Poi nel '99 vennero istituiti i corsi a indirizzo musicale, e fra gli insegnamenti disponibili per la scuola dell'obbligo figurava anche la chitarra. È stato un momento di svolta; da allora un numero incalcolabile di *teen-agers* nelle

principali città italiane suona il nostro strumento e, nei migliori dei casi, con l'impostazione corretta. Il repertorio è a volte promiscuo, com'è giusto in una scuola media, ma moltissimi conoscono Carulli e i principali nomi del nostro repertorio didattico. So, per averci insegnato in passato per molti anni, quanto sia utile lo studio del nostro strumento in quella fascia d'età e in quel contesto scolastico, e quanto, a volte, sia felice l'esperienza musicale lì maturata. E anche quando questa non abbia dato frutti così rilevanti, rimane negli alunni la conoscenza degli autori, della letteratura, di cosa ci sia dietro alla preparazione di un concerto. Acquisizioni importanti, insomma, per la cultura generale dei cittadini. E poi c'è stata la riforma dei Conservatori, criticata, strapazzata finché si vuole, ma con due grandi innegabili prerogative: quella di potersi disancorare dal programma ch'era stato stabilito a livello nazionale, con la conseguenza di poter allargare le conoscenze su altre opere, e quello di poter sviluppare le competenze dell'allievo anche sul piano musicologico. Le materie affini sono un'ottima occasione per acquisire nuove conoscenze sul repertorio, sull'analisi, sulla storia dello strumento e dei suoi compositori.

Su tutto questo sono passati gli anni, e oggi abbiamo una fitta schiera di chitarristi di talento, di concorsi, di corsi estivi, di riviste specializzate. Oggi è possibile ottenere una partitura da qualsiasi parte provenga; il repertorio s'è ampliato in modo incredibile, rispetto a un tempo, ed è assai diversificato per stili, tendenze e linguaggi. Il canale Auditorium della Rai trasmette frequentissimamente brani per o con chitarra. Alla libreria del Parco della Musica di Roma ho visto quasi un intero scaffale con libri che, per argomento o soggetto, sono di chiaro interesse chitarristico, cosa impensabile, quarant'anni fa.

In questo quadro, se ora si usa uno sguardo critico su Segovia non mi stupisco né mi spavento: l'atteggiamento scaturisce in modo naturale dalle nuove conoscenze, dall'ascolto smaltito di chi ormai ha con la musica un approccio più aggiornato e consapevole. E se veramente è così, allora chi critica sa anche dare un giusto peso all'importante lascito artistico di Segovia, scremando dal suo operato ciò che non è più condivisibile da ciò che di poetico resterà per sempre. Del resto chi per primo nella prima metà del Novecento fece del rispetto della partitura un *diktat* artistico fu Arturo Toscanini, per sovvertire quel rapporto a suo dire eccessivamente disinvolto che l'interprete di allora aveva con la pagina scritta. Quindi il problema non era solo in Andrés Segovia; ma per quest'ultimo era più facile lavorar di cessoie, perché aveva spesso a che fare con un repertorio nascente, non con brani già consolidati nella Storia. Quanto alla musica contemporanea più innovativa, non sono così sicuro che il mondo chitarristico sia refrattario più di altri a conoscerla e a frequentarla; ho incontrato davvero molti musicisti che non la amano o che la detestano cordialmente, e non sono chitarristi. Ma sono musicisti validi e molto ben acculturati. Credo quindi che il suo apprezzamento dipenda da quel che ciascuno di noi richiede alla musica, dalla libertà e dalla curiosità di ognuno e quindi dalla singola persona, indipendentemente dallo strumento ch'essa suoni.

Allora con la chitarra va tutto bene? No di certo. È vero che le iniziative e gli eventi che la riguardano si muovono prevalentemente nella cerchia dei suoi amatori. Ma, per dirne una, il GuitarEspò che si svolge ogni anno a Roma a marzo riempie le sale per tre giorni con frequentatori che provengono da tutt'Italia e non solo. E intanto Manuel Barrueco è invece diventato col tempo un ospite pressoché fisso nel blasonato e poliedrico cartellone della IUC di Roma, il che conferma la certezza di un pubblico comunque interessato. Poi esiste un reale problema sui concerti, ormai divenuti troppo rari. A questo concorrono a mio avviso tre fattori. Anzitutto la crisi, non della chitarra, quella economica, scoppiata nel 2008, che ha penalizzato tutta la nazione e inevitabilmente il mercato della cultura, cancellando in dieci anni anche organizzazioni concertistiche, iniziative e stagioni, cambiando quindi le abitudini di chi svolge o frequenta i concerti. Poi c'è Youtube, che se da un lato costituisce un'opportunità preziosa per una rapida conoscenza, come la rete Internet nel suo complesso, dall'altra sta togliendo, specie negli utenti più giovani, la necessità e il valore dell'evento concertistico vissuto dal vivo. Infine c'è il problema più grave, di mentalità, quello per il quale in Italia se si deve investire meglio farlo sul canto, sulla lirica o sulla leggera, perché tanto tu che suoni uno strumento in fondo lo fai divertendoti; mica pretenderai pure di farci i soldi! Come

se un criterio edonistico-motivazionale potesse sostituire *tout-court* la normale necessità di guadagnare col proprio lavoro. Peccato che nel mondo del calcio, per esempio, dove i giocatori non sono certo schiavizzati e si divertono molto, la cosa funzioni in tutt'altro modo! D'accordo, lì ci sono altre masse di pubblico, ma si potrà trovare una remunerazione proporzionata all'utenza senza sovvertire il normale principio che all'impegno di lavoro debba sempre corrispondere un adeguato compenso? È la stessa mentalità per la quale, in tempi ben anteriori alla crisi economica, si è ritenuto di eliminare - per motivi di risparmio, si disse - alcune grandi orchestre che erano d'importanza nazionale, senza mai più ripristinarle. C'è sempre un problema di denaro, di base, ma anche la malcelata convinzione che sulla cultura e sulla musica non sia così necessario investire.

Insomma, in tutto questo faccio fatica a scorgere una crisi della chitarra. Trovo invece che il mondo chitarristico italiano viva negli anni una continua e vivace evoluzione, malgrado tutto, oserei dire. Penso piuttosto che i problemi, che noi chitarristi avvertiamo più di altri, siano di respiro ampio e particolarmente gravi, perché provengono da lontano. Vorrei solo ricordare che nel 1705, quando Alessandro Scarlatti scrisse a Ferdinando de' Medici per raccomandare il figlio Domenico, commentò che il nostro territorio non è adatto ad allevare talenti, e quindici anni dopo Domenico Scarlatti cominciò i suoi lunghi viaggi all'estero. Che quando lo stesso Domenico nel 1757 morì, le sue Sonate erano state pubblicate da editori stranieri, mentre in Italia niente si sapeva di Domenico Scarlatti, prima che il cantante Farinelli vi portasse materialmente i fascicoli delle sue composizioni già pubblicate. Che anche Luigi Boccherini, come ben sappiamo, fece la sua carriera all'estero. Che i principali compositori-chitarristi italiani del primo Ottocento, a noi cari, svolsero la loro attività fra Vienna e Parigi, perché in Italia non c'era attenzione se non per l'Opera lirica. La "fuga dei cervelli e dei talenti" dall'Italia, di cui tanto ci si lamenta in altri ambiti, non è solo una realtà di questi tempi, e nel nostro campo ha fatto la Storia della Musica. E anche oggi molti musicisti italiani decidono di andare all'estero, perché lì sanno di trovare nuove più allettanti opportunità di studio e di lavoro. Questo è il problema, che si riverbera con un effetto-domino anche sulla nostra categoria, che peraltro non può contare sulle assunzioni in orchestra ma solo sui concerti e sull'insegnamento. E questo stato di cose genera i disagi che noi registriamo in queste pagine e che non dipendono dalla classe chitarristica in quanto tale.

Quindi nella valutazione dello stato della chitarra in Italia, bisogna anzitutto chiedersi da dove partono realmente le nostre difficoltà, e poi considerare al contempo quanto di positivo si è ottenuto negli anni. Perché guardare anche il bicchiere mezzo pieno aiuta a trovar le energie per continuare a lottare. Questo almeno è il mio pensiero. E i pareri, si sa, son pareri...

Fabio Renato d'Ettorre